

libera e bella,
numerosa e folle,
possente e molle,
creatura viva
75 che gode
del suo mistero
fugace.
E per la riva l'ode
la sua sorella scalza
80 dal passo leggero
e dalle gambe lisce,
Aretusa rapace
che rapisce le frutta
ond'ha colmo suo grembo.
85 Sùbito le balza
il cor, le raggia
il viso d'oro.

Lascia ella il lembo,
s'inclina
90 al richiamo canoro;
e la selvaggia
rapina,
l'acerbo suo tesoro
oblia nella melode.
95 E anch'ella si gode
come l'onda, l'asciutta
fura, quasi che tutta
la freschezza marina
a nembo
100 entro le giunga!

Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga.

72 numerosa "canora", o anche "rinnovantesi in innumerevoli modi" (latinismo).
73 possente e molle piena di forza e cedevole (ossimoro retorico).
79 la sua sorella Aretusa (una delle tre fanciulle messe in scena nell'*Oleandro* di *Alcyone*), che prende il nome dalla ninfa marina trasformata in sorgente, presso Siracusa, per sfuggire ad Alfeo, dio del fiume dove si bagnava.
88-94 Lascia... melode la bella Aretusa rapace (v. 82), cioè rapitrice di frutti, incantata dai suoni dell'onda, lascia scivolare il lembo dell'abito dove nasconde la frutta rapita (*la selvaggia / rapina*) ancora acerba, e si dimentica del suo tesoro sentendo la melodia (*la melode*, arcaismo) marina.
95 si gode è felice. Per l'uso mediale del riflessivo, cfr. Dante, *Inf.* VII, 91 «beata si gode».
96-97 l'asciutta fura la ladruncola (*fura* è latinismo anche dantesco) che se ne sta sulla spiaggia all'asciutto: Aretusa (in funzione di apposizione del soggetto).
99 a nembo con la forza di un uragano.

ANALISI E APPROFONDIMENTI.

LE FONTI VOCABOLARISTICHE DI D'ANNUNZIO E L'USO DEI "TACCUINI"

D'ANNUNZIO
PERLUSTRATORE
DEI VOCABOLARI

La particolarissima elaborazione di questa lirica (ma in D'Annunzio è un caso tutt'altro che isolato) ci introduce tra i suoi segreti di composizione. Il critico Mario Praz ha avuto il merito di scoprire molte delle fonti vocabolaristiche dannunziane e di indicarne la tecnica di utilizzazione. In particolare per *L'onda*, Praz dimostra che l'«intera poesia sgorga» dalla consultazione del *Vocabolario marino e militare* di A. Guglielmotti (1889). Riportiamo i riscontri più significativi per illustrare il fenomeno nella sua concretezza.

L'onda

Vocabolario Guglielmotti, sotto la voce ONDA

vv. 3-7: «intesto di scaglia / come l'antica / loricca / del catafratto, / il Mare»

«il mare allora dà vista di una superficie coperta di scaglie [...] come le corazze degli antichi guerrieri»

vv. 18-21: «Altra onda nasce, / si perde, / come agnello che pasce / pel verde»

«il mare ti sembra un campo dove corrano sbrancati gli agnelli»

vv. 40-43: «L'onda si spezza, / precipita nel cavo / del solco sonora; / spumeggia, biancheggia»

«Talvolta l'onda fluttuante si spezza [...] l'acqua precipita nel solco, spuma, biancheggia»

La stretta dipendenza tra il vocabolario e il testo dannunziano non significa criticamente negare un valore artistico all'*Onda*. Non è certo da tutti riuscire a trasformare voci di vocabolario in poesia. D'Annunzio cercava nel Guglielmotti un arricchimento terminologico e di immagini: trovato, resta compito suo ricavarne una lirica come *L'onda*, e i risultati sono notevolissimi. Ma più in generale Praz ha segnalato l'attaccamento di D'Annunzio ai vocabolari, che spesso funzionarono per lui come una scorciatoia per arrivare indirettamente ad autori della latinità o a classici della nostra tradizione, ostentando grande e rara cultura. Se in D'Annunzio abbondano citazioni e riferimenti colti, talora perfino difficili da decifrare, Praz ha dimostrato che perlopiù è utile ripercorrere a ritroso il cammino di D'Annunzio, partendo dalle voci più preziose e consultandole nei dizionari più cari a D'Annunzio (che Praz ha individuato): il Forcellini per il lessico latino, il Tommaseo-Bellini per la lingua italiana, e, tra i vocabolari tecnici, il Guglielmotti per il linguaggio marinaro e militare.

UN ESEMPIO

Per esemplificare il fenomeno, diamo un esempio, non citato da Praz, di come l'uso del vocabolario possa indurre in errore qualche volta persino uno scaltro artefice della parola come D'Annunzio. Così si legge nella *Licenza* del 1916, in omaggio a un'amica francese soprannominata *Chiaroviso*: «Mi sembrò che per voi, Chiaroviso, il rimatore senese avesse cantato: È gentilezza dovunque è vertute / siccome è cielo dovunque è la stella». La citazione in versi proviene da una famosa canzone dantesca, *Le dolci rime d'amor ch'ì solia*, la terza del *Convivio*, che celebra la gentilezza (i versi riportati sono il 101 e il 103). Risulta perciò incomprensibile l'attribuzione a un «rimatore senese». Che cosa è successo, dunque? Spulciando il Tommaseo-Bellini sotto la voce GENTILEZZA, D'Annunzio ha rintracciato i versi danteschi, ma la consultazione è stata evidentemente affrettata poiché a tale frammento (li correttamente attribuito a Dante) seguiva una citazione del poeta trecentesco Bindo Bonichi di Siena. D'Annunzio ha distrattamente mescolato i dati, e ha usato per menzionare Bonichi la nobile ma erronea perifrasi «il rimatore senese». L'errore, altrimenti misterioso, diventa spiegabilissimo alla lettura del vocabolario, ripercorrendo le orme di D'Annunzio. A parte questo episodio, che conferma senza dubbio la dipendenza di D'Annunzio dalle fonti vocabolaristiche congiunta a una inconsueta distrazione, si osserverà per concludere che se è vero che i vocabolari servirono moltissimo a D'Annunzio, venendo incontro al suo amore della parola rara e preziosa, e arricchendo così le sue risorse verbali, tuttavia va chiarito che solo un geniale artista riesce a ricavarne da strumenti del genere l'ispirazione per mettere in piedi pagine felici e riuscite, e non ha senso riattivare per questa via la vecchia e malposta accusa di «plagio».

I TACCUINI

Qualche parola infine per l'importante materiale dannunziano stampato postumo rappresentato dai taccuini, editi una prima parte nel 1965 e una seconda nel 1976. Si tratta di una serie di quaderni tascabili custoditi negli Archivi del Vittoriale, nei quali D'Annunzio appuntò cose varie: da fatti relativi alla biografia privata (conti di spese, indirizzi) a impressioni, note, primi getti, destinati a essere utilizzati nei testi. D'Annunzio attribuiva grande valore ai taccuini (quasi sempre datati e stei tra 1895 e 1920) e sapeva che li avrebbe riutilizzati nelle proprie opere: infatti si preparò un promemoria, *Repertorio dei libri di note*, per orientarsi fra le proprie annotazioni di cui elenca rapidamente il contenuto, quadernetto dopo quadernetto. I taccuini, essendo scritti in forma di nota immediata o quasi, hanno uno stile nervoso, rapido, essenziale, dominato da sintassi nominale e paratattica. È chiaro, dato il generale preziosismo antiquario della scrittura dannunziana, che quando D'Annunzio userà un taccuino, lo riprenderà puntualmente nei suoi elementi compositivi (immagini, situazioni, impressioni), ma nel contempo lo sottoporà sempre a una generale nobilitazione lessicale, sintattica, retorica. Da varie analisi è emerso che i taccuini furono saccheggiate da D'Annunzio per i suoi testi (uno stesso taccuino fu spesso impiegato per alimentare più opere), tenendo come norma inderogabile di elevarne il linguaggio con vari espedienti retorici, linguistici, ritmico-fonici.

I pastori DA ALCYONE

Metro

Quattro strofe pentastiche "incatenate", più un verso a chiusura. Le strofe "incatenate" - ripetendo l'antica tecnica provenzale delle *coblas capfinidas* - danno con l'ultimo verso la rima al primo verso della strofa successiva; l'ultima "incatenata" il verso di chiusura. All'interno di ciascuna strofa sempre due versi soltanto sono rimati: nella prima, i vv. 1 e 3; nelle altre, i vv. 2 e 4. [Antonio Pinchera]

2 in terra d'Abruzzi lo stesso sintagma apre *La figlia di Jorio*, la tragedia abruzzese pressoché coeva a questo testo.

3 stazzi recinti all'aperto per il bestiame.

4 selvaggio sia perché tumultuoso, sia perché (come dice al verso seguente) verde è come i pascoli dei monti. Cfr. anche Carducci, *Odi barbare*, *Per la morte di Napoleone Eugenio*, v. 52: «selvaggio mare».

- È il primo dei sette *Sogni di terre lontane*, nella quinta e ultima sezione di *Alcyone*, quando è ormai settembre e il poeta evoca altri luoghi (la parola *Settembre* in forma evocativa apre tutti e sette i testi). *I pastori* porta in primo piano l'accorata nostalgia della propria terra, l'Abruzzo, colta in uno dei momenti rituali: la migrazione dei pastori che in settembre spostano le greggi dai pascoli estivi sui monti, per svernare in terre più miti, verso il mare.

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
5 che verde è come i pascoli dei monti.